

IL LIBRO

"Tre vite" di Rick Moody
minimum fax
traduzione di Adelaide
Cioni e Francesco Pacifico
pagg. 226, euro 13
Moody presenterà il libro il
4 giugno alla libreria Giufà
di Roma con Zadie Smith

L'illustrazione di questa
pagina e quelle dell'Incipit
sono di Gipi

Rick

MOODY



www.ecostampa.it

SEBASTIANO TRIULZI

Con ogni probabilità, il punto d'approdo prediletto della prosa di Rick Moody va individuato nel desiderio di aprirsi alle meraviglie della parola, alle sue suggestioni e intonazioni che sono prima di tutto musicali. L'incipit di *Rosso Americano*, romanzo che gli valse la nomea di fine intagliatore della lingua, o del meno riuscito *Rabdomanti*, come anche l'ultima parte di *Albertine*, il racconto lungo che chiude *Tre vite* (in uscita per minimum fax), sono costruiti con l'obiettivo di far suonare le parole, di rintracciarne la melodia. La sua, forzando la mano, è una scrittura quasi post barocca, proprio per l'orientamento all'eleganza e la ricerca di linee armoniche, proprio per l'essere dischiusa a sperimentazioni linguistiche e al sentimentalismo. Un esercizio di stile l'hanno definita i suoi detrattori, eppure anche nei racconti di *Tre vite* la sua prosa mai avvicina all'idea del gioco virtuoso: *L'armata omega* è un tributo a George Plimpton, per lungo tempo direttore di *Paris Review*; *Albertine* è stato scritto per un numero di *McSweeney's* curato da Michael Chabon; e *K&K* era un modo «per esplorare lo stesso tipo di personalità autodistruttiva, però in terza persona», come confessa Moody, che il primo giugno sarà ospite di Festarch, il festival di Architettura di Cagliari. Nella loro desolazione e privazione, i suoi personaggi contengono qualcosa che somiglia a una disperata resistenza all'omologazione: lo stesso accade con i deliranti e tormentati eroi di *Tre vite*, «forgiati dal clima culturale e politico intriso di paranoia

del dopo 11 settembre».

La complessità della memoria è endemica nella sua opera. A questo tema, si accompagna qui uno dei motivi fondanti dell'immaginario americano, quello della cospirazione.

«Per me sarebbe impossibile affrontare la tragedia delle Torri in modo diretto come hanno fatto DeLillo o Safran Foer. Mi sono, invece, ispirato alla sensibilità generale che c'è oggi in America, segnata dalla paura e dal sospetto. La cospirazione è divenuta un pensiero ossessivo e condiviso da tutti, e rappresenta un aspetto specifico di questo momento storico. Anche se l'aria si è fatta più leggera, la campagna per l'elezione del prossimo Presidente è ancora ispirata dall'ansia del nemico e dello straniero».

C'è in ognuno dei tre racconti un'affinità stilistica, e non solo tematica, con *La più lucente corona degli angeli in cielo*, da lei stesso considerato il testo con cui ha trovato il suo personale respiro narrativo. È un richiamo voluto?

«In parte le somiglianze derivano dalla misura: nessuno vuole che scriva racconti lunghi, perché dicono che non ci sia mercato in America. Ma è la mia forma ideale, consente di entrare compiutamente nella storia. Provo eccitazione e sollievo quando mi concedo di scrivere un racconto di circa settanta, ottanta cartelle: mi sembra che l'immaginazione abbia degli stimoli particolari

che conducano verso colori e toni simili, un po' cupi ed oscuri».

Ciascuna storia è congegnata come una registrazione o un resoconto, una specie di scrittura al quadrato. Perché ha scelto questo processo metanarrativo?

«Non me ne sono reso conto subito. Solo

dopo ho compreso che sono dei gialli inconsapevoli di esserlo, come i primi romanzi di Paul Auster: credo che alla base di ogni poliziesco, di ogni indagine visiva sia una specie di malattia dell'informazione, una ricerca compulsiva e patologica. Sperimentare nuove forme è intrinsecamente necessario: non sono bravo a scrivere in modo realistico, con dialoghi chiari ed espliciti, e mi serve una struttura che aiuti, una cornice. Spesso, all'inizio, mi propongo di imitare un genere, e poi finisco con il distaccarmene».

Protagonisti di *Tre vite* sono dei paranoici autolesionisti che cadono vittime di ossessioni più grandi di loro: per la sicurezza nazionale, per il lavoro, per le droghe.

«Il modello è un racconto di Nabokov, *Segni e simboli*: il personaggio principale è affetto da una patologia psicotica che si chia-

ma mania referenziale, per cui ritiene che tutto ciò che succede intorno a lui sia un riferimento alla sua personalità o alla sua esistenza. L'ossessione per i complotti, centrale nella nostra epoca, è una patologia simile: perché è un tipo di lettura delirante della realtà, un modo per trovare significati nascosti dietro ogni cosa».

Noti sono i debiti contratti con la prosa beckettiana: il punto in comune più evidente però sta nel fatto che non è mai prevista una catarsi o una liberazione nei suoi libri.

«Quasi tutte le settimane, sul *New*

Yorker leggo racconti realistici in cui a un certo punto un personaggio ha una rivelazione che gli svoltal'intera vicenda. Questo modello stereotipato mi mette tristezza perché non capita mai nella vita: ogni epifania viene immediatamente inglobata nell'assurdità del nostro quotidiano, e il suo senso si perde subito».

Lei fa un uso sapiente della retorica: la metonimia, ma anche ellissi, elenchi, digressioni. L'attenzione alla musicalità della parola, alla sua me-

raviglia, nasconde un tocco barocco?

«Adoro gli autori barocchi, la loro ricercata eleganza. Come Bach, secondo cui l'armonia era un dono di Dio. Componeva musiche estremamente complesse per celebrare, appunto, la complessità del creato per come se l'immaginava. La mia è una scrittura essenzialmente frattale, che si ripete su scale diverse ed è insieme iperdettagliata: mi concentro sulle sfumature e sulle rifiniture sonore, facendo attenzione a che il linguaggio

non prenda il sopravvento».

Poche settimane fa ha tirato una torta in faccia a Dale Peck, un critico che l'aveva definita «il peggiore scrittore della sua generazione». Lo ha fatto per beneficenza?

«Sì, durante una serata al Montauk Club, a Brooklyn. Si raccoglievano soldi per ristrutturare una casa-rifugio in India per scrittori perseguitati per motivi politici. Dopo ogni offerta di cinque dollari mi avvicinavo a Peck di un pollice: avevo portato con me tanti amici perché avevo paura di non prenderlo. Poi è arrivato un riccone che ha messo un sacco di soldi e mi ha permesso di arrivare a tre centimetri da lui. A quel punto era impossibile mancarlo».

Intervista. Paranoici e autolesionisti sono i protagonisti delle tre nuove storie dell'autore di "Rosso Americano" e "Tempesta di ghiaccio". Uno scrittore che non teme la definizione di barocco e, se può, tira torte in faccia ai critici

L'incipit ➤ In diciannove minuti si può falciare il prato davanti a casa, »»»»

Il racconto lungo è la mia forma ideale, mi fa provare sollievo

Non scrivo in modo realistico, con dialoghi chiari ed espliciti

L'AUTORE

Rick Moody è nato a New York, nel 1961. Si diploma in letteratura inglese. Esordisce con *Cercasi batterista, chiamare Alice*, pubblicato da minimum fax così come *La più lucente corona d'angeli in cielo* e i racconti di *The James Dean Garage Band*. Per Bompiani sono usciti, tra gli altri, *Rosso americano*, *Diviners - I raddomanti* e *Tempesta di ghiaccio*

